

Il «boss» che collaborava alle indagini per Tando

Di Carlo in galera

Rapporto bomba sulla mafia di Agrigento

Dal nostro inviato

AGRIGENTO, 26. Questa «sporca» faccenda dell'omicidio Tando ha finalmente finito di essere «un caso», ed è diventata «un fatto». La cartina di tornasole per individuare gli aspetti più gravi e clamorosi di una situazione — quella della vita politica e sociale della città di Agrigento — che è davvero esplosiva. Che altro volete dire di una scena popolata di commissari corrotti, di giudici conciliatori e di pretori onorari mafiosi, di poliziotti delinquenti, di «suicidi» ammazzati, di mandanti intoccabili, di uomini politici democristiani sui quali ogni accusa di collusione e di complicità con la mafia scivola via come l'olio? Che cosa, insomma, può nascondersi in una provincia dove si arriva ad ammazzare un poliziotto che in quattordici anni aveva messo in mano centinaia di delitti — quelli politici soprattutto — senza sbattere mai nessuno (salvo un'eccezione, che conferma la regola, come vedremo) in galera?

Se la miserrima realtà della provincia di Agrigento (100 mila emigrati in dieci anni) non è stata attaccata dai provvedimenti, seppure assolutamente insufficienti, di incentivazione (finanziamenti regionali, Cassa del Mezzogiorno, Piano Verde), e se la riforma agraria non ha potuto prevedere alcun serio mutamento strutturale, ciò si deve certamente al fatto che le collusioni massicce tra mafia e politica, hanno dirottato ingenti energie destinate ad un progresso anche parziale della provincia, in direzione invece dell'impinguamento delle cosche.

Tutto è stato distorto: dai Consorzi di Bonifica, ridotti a veri cavi di mafia; alle mutue, alla Bonomiana, ai Consorzi agrari, trasformati in strumento di illeciti arricchimenti e di controllo di enormi masse contadine; al credito agrario, ai finanziamenti delle banche, monopolizzati in gran parte dai «boss»; agli appalti delle opere pubbliche diventati appannaggio esclusivo del fior fiore della mafia; al rimboscimento, alle miniere e al collocamento, tutti in cui misurano base di operazioni per consorzio. Contro questo clima il Pci e le forze popolari combattono da vent'anni nell'Agrigentino e nella lotta contro questa realtà mafiosa sono caduti i migliori uomini del movimento contadino ed operaio. Ebbene, abbiamo preso una decina di centri-campione della provincia e per ciascuno di essi riferiamo alcune notizie che compongono un rapporto assai scottante sul quale richiamiamo l'attenzione della commissione parlamentare d'inchiesta. La commissione vagli i dati che «l'Unità» ha raccolto: essi potranno spiegare, assai meglio di qualsiasi considerazione, il clima nel quale è maturata l'eliminazione (per molto gente liberatrice da un incubo) del commissario ricattatore; il clima di terrore e di terrorismo, in definitiva, nel quale si vive nell'Agrigentino.

Ravanusa

Alla vigilia delle elezioni del 28 aprile, arriva in paese un giovane galoppino democristiano, Gaetano Cavallanti, quanto si dice stipendiato dalla TETI di Roma, ma fa il segretario di un deputato dc e si mette subito al lavoro, organizzando la distribuzione dei fac-simile per il suo principale. Qual-

cuno lo avverte: «Qui non ci sono voti per il tuo candidato», ma Cavallanti continua per la sua strada. Una sera, mentre sta cenando con la moglie e la bambina, qualcuno bussava alla porta. Il giovane non apre e la bene: dopo pochi istanti una scarica di lupara attraversa la porta abbattendosi contro il muro e lasciando incolume la famiglia.

Ravanusa è stato sino a poche settimane fa il regno incontrastato di Carmelo Letizia, un mafioso della più bell'acqua che è stato arrestato dopo una serie di incomprensibili incertezze. Durante la campagna elettorale Letizia ha «lavorato», senza tollerare l'insubordinazione dei «correnti», per un deputato dc di Caltanissetta.

Campobello

Calogero Montaperto, è stato condannato per assassinio avendo ucciso a pistola Letizia, un tipo che non voleva cederli il posto al cinema. Questo fior di galantuomo, nonostante la sua appartenenza ad una delle più turbolente famiglie mafiose della provincia (tre morti ammazzati in famiglia) ha ottenuto, quando è uscito dal carcere, l'appalto di importanti lavori per conto delle Ferrovie dello Stato nel Nisseno. E' socio in affari di un assessore comunale dc. Suo fratello, l'avvocato Vito, era segretario provinciale della Dc agrigentina quando, nel settembre del '54, fu fucilato mentre, con gli onorevoli dc Di Leo e Giglia, tornava in auto da un colloquio con l'on. Aldisio, allora ministro dei LL. PP. Anche il padre di Vito e Calogero Montaperto era un capomafia, a sua volta assassinato.

Il commerciante Pasquale Bove nel giro di pochi anni si è fatto una fortuna col bestiame. L'amministrazione comunale lo ha nominato assessore. Si tratta naturalmente soltanto di una singolare «sine cura», perché Bove, manco a dirlo, non ha mai preso una ramazza in mano in vita sua, ma molto amico di un deputato dc. Un altro individuo assai benestante negli ambienti dc del paese è Nicola Collana. 25 anni di carcere scontati, che ricopre la carica di presidente della locale «Coltivatori diretti» di Bon-

Sciaccia

Vi fu ucciso, nel gennaio del '47, il compagno Arcangelo Miraglia, segretario della Cgil. Fu in questa occasione che Tando, per la prima volta, fece capo come noto di andare a fondo nelle vicende della mafia e del terrorismo antipopolare. Arrestò persone le quali, però, accusarono il commissario di avere estorto le loro confessioni con la violenza e che furono quindi prosciolte per insufficienza di prove. Dei tre indiziati per l'omicidio Miraglia uno si è fatto, dal nulla, una grossa fortuna: è Carmelo Di Stefano, uno dei più importanti appaltatori edili della provincia. Prima del delitto era uno spiantato, ora fa parte del gruppo elettorale dc.

Canicattì

Il capomafia riconosciuto della zona è Calogero Ferro, amico fraterno di Genco Russo, che nei dintorni ha

delle proprietà. La segreteria provinciale dc ha offerto a Calogero Ferro, nel '59, un posto nella lista dello scudo crociato per le elezioni regionali. Il capomafia non poté accettare la candidatura perché semianalfabeta, ma propose di farsi sostituire dal figlio per rastrellare i voti che controllava. Nelle ultime elezioni un altro mafioso ha giocato un ruolo di primo piano nella corsa all'accoppiamento delle preferenze dc: Diego Di Gioia, che ha fatto proprio in questi giorni il suo ingresso nel carcere agrigentino di San Vito. Direttore della «bonomiana», il Di Gioia gestisce anche il servizio di trasporti urbani del paese, al quale sono adibite vetture non collaudate e prive del lista dello scudo crociato per la carta di circolazione. Gli autobus, nell'aprile scorso, circolavano inabberandoti vistosi cartelli propagandistici iniegnanti ad un altro candidato democristiano.

Porto Empedocle

Il collocatore comunale è il genero di Nick Gentile, Hamel, il quale, oltre a partecipare attivamente al potenziamento delle fortune politiche dell'on. Sinisio, s'incarica di reclutare «mano d'opera» di «sicuro affidamento» a Palma Montecchia-

Siculiana

Ha dato i natali al famoso gangster Nick Gentile («Zu' Cola») il padre acquisito della vedova Tando, secondo una rivelazione fatta a palazzo Madama il 30 giugno del '60 dal senatore Berti. Tra il '50 ed il '53 è avvenuto tra le fazioni mafiose in lotta uno spaventoso massacro (una ventina di assassini rimasti tutti impuniti) che ha determinato il consolidamento delle due cosche più forti: quella di Giovanni Mangio-Quarta e quella di Francesco Pasquale Quarta. La risposta è venuta in un dato molto preciso. Alle elezioni comunali del '60, la mafia appoggiò in blocco un candidato del Psdi che ebbe in paese 840 voti. Alle regionali di quest'anno, senza più l'appoggio delle cosche, la lista del Psdi ha avuto soltanto 239 voti.

Ribera

E' uno dei centri più importanti del commercio del pomodoro e dei «primaticci» che viene controllato con metodi gangsteristici dagli uomini di Francesco Montalbano, detto, «Ciccio Pirri», soltanto recentemente sbattuto in galera per iniziativa della questura di Agrigento nel-

Dalla nostra redazione

PALERMO, 26. Vincenzo Di Carlo, il losco figura che ha tentato di scaricarlo su un pugno di delinquenti di bassa rima l'intera responsabilità dell'ideazione, dell'organizzazione e della realizzazione dell'omicidio Tando, è stato arrestato stamane a Palermo. La cattura è avvenuta pochi minuti prima di mezzogiorno nei pressi del Palazzo di giustizia, su mandato di cattura del Procuratore della Repubblica di Agrigento, dottor La Manna.

Il Di Carlo è stato immediatamente caricato su un'auto della polizia che è partita alla volta di Agrigento dove il mafioso sarà immediatamente interrogato dal questore Guarino prima, dal magistrato poi.

Avevamo ragione, dunque. Il mafioso segretario della sezione democristiana di Raffadali, l'ex giudice conciliatore destituito d'urgenza dalla carica, l'uomo che accusava gli assassini di Tando, presentandosi come un intermedo collaboratore della giustizia, sa dunque molte cose sull'uccisione del poliziotto corrotto e ricattatore.

Per intanto, secondo quel che è trapelato finora, il Di Carlo viene sospettato, ufficialmente: 1) di essere stato

quanto meno al corrente della progettata uccisione di Tando; 2) di non aver informato subito, né prima né dopo il delitto la magistratura o la polizia delle molte cose di cui era a conoscenza; 3) di avere più tardi scelto il ruolo di «collaboratore» della Procura della Repubblica pur di evitare l'incriminazione per favoreggiamento.

E' già un passo in avanti. Due questioni debbono essere chiarite al più presto. Intanto, anche se è ormai intuibile che il sostituto procuratore generale dottor Fiel si è servito del Di Carlo fino all'ultimo per fare un po' di luce, non vengono per ciò stesso fugate le preoccupazioni sui reali rapporti intercorsi tra parecchio tempo, tra il Di Carlo, i carabinieri e la Procura. Rapporti che il dott. Fiel, replicando all'Unità con un comunicato nel quale si trincerava dietro il segreto istruttorio, non ha certo ridimensionato del tutto.

Bisogna poi accettare quale ruolo ha effettivamente giocato, nel delitto, il mafioso Di Carlo. Un personaggio di questa fatta non agisce per suo conto, ma deve essere stato a lungo ben sicuro del suo operato e della sua forza di frangere con i veri, lontani mandanti.

g. f. p.



Vincenzo Di Carlo

quadro delle operazioni antimafia. «Ciccio Pirri» capogruppo nel '58 la lista della Dc per le elezioni comunali avendo per il suo collega il maresciallo del CC in pensione Giallombardo, che lo stesso che — all'epoca di un massacro che anche a Ribera aveva caratterizzato qualche anno prima il nuovo assetto mafioso — non era stato in grado di identificare gli autori di cinque assassini.

«Ciccio Pirri» ha fatto parte, sino all'ultimo, della cerchia dei fedelissimi di un deputato dc al Parlamento nazionale. Un altro capomafia è Francesco Micalizzi, il quale sino a poco tempo fa era addirittura socio di un deputato doroteo nella gestione di un mulino. Della società faceva parte, in origine, un altro personaggio assai «inteso»: Giuseppe Vizzolo. Morì queste (me di morte naturale) Ciccio Micalizzi avrebbe voluto far beneficiare della società un figlio del defunto, ma la cosa non andò a genio al deputato il quale da allora si è tenuto per sé tutto il mulino.

Anche Pasquale Scianna, ex campiere di feudi, è occupato presso una azienda pubblica: l'Ente acquedotti siciliani. I Caruana, del clan, hanno ottenuto di recente un vistoso appalto dall'Azienda Forestale. Nel corso delle recenti elezioni regionali il gruppo di Mangione ha fatto intensa propaganda a favore della lista dc, come i Caruana. Cosa significa la simpatia della mafia? La risposta è contenuta in un dato molto preciso. Alle elezioni comunali del '60, la mafia appoggiò in blocco un candidato del Psdi che ebbe in paese 840 voti. Alle regionali di quest'anno, senza più l'appoggio delle cosche, la lista del Psdi ha avuto soltanto 239 voti.

Calamonaci

A pochi chilometri da Ribera, «gode» della vicinanza con gli uomini di «Ciccio Pirri». Il maggiore esponente locale della mafia è Calogero Rizzo, un vecchio arnese che alterna brevi periodi di libertà a lunghi soggiorni in carcere. Quando è in paese dedica le sue giornate alle cure di una fiorente impresa agricola (trenta «salme» di buona terra) di proprietà di un deputato dc.

Licata

Nel '58 vi fu ucciso il democristiano Vincenzo Lo Guzzo, vicesindaco del paese. Fu assassinato al suo tavolo di lavoro con alcuni colpi di pistola sparati a bruciapelo da un killer che era andato a cercarlo sin dentro l'ufficio del Consorzio agrario di cui era agente e che riuscì poi a scappare facendo perdere ogni traccia. Il delitto è rimasto impunito.

Lucca Sicula

Rientra nella zona d'influenza di Burgio, anche se esiste un losco «boss» locale, Vito Lo Cascio, temporaneamente in galera per le operazioni antimafia. Anche Lo Cascio è un dirigente sezionale della Democrazia cristiana ed è stato per qualche tempo il sospettato n. 1 di aver organizzato l'assassinio del compagno Paolo Bonfigliaro, segretario della Camera del Lavoro, un mese prima delle amministrative del '60.

Come gli assassini di Bonfigliaro, sono restati impuniti tutti gli autori di una serie impressionante di delitti — sedici soltanto nel decennio '45-'55. Girolamo Inzerillo, il sottufficiale che comanda dal '49 la stazione dei carabinieri di Lucca, non è stato capace di mettere in galera un soltanto degli assassini. Con un provvedimento che ha lasciato di stucco i lucchesi, è stato tuttavia promesso da brigadiere a maresciallo.

E' tutto, per oggi. Ma crediamo che basti a dare un quadro sconvolgente delle compromissioni e delle inter-dipendenze tra potere politico, organi amministrativi e cosche mafiose. In questa dimensione si inseriscono i cosiddetti «caso Tando» e «caso Di Carlo» — l'implicabile «accusatore di Tando» di rivestire per anni ed anni la carica di giudice conciliatore di Raffadali.

In questo quadro è andata avanti, per tre lustri, la carriera del capo della Squadra mobile di Agrigento. Questa mai fu tanto immobile e tollerante quanto nei lunghi anni in cui ne fu capo il commissario Calabò, Tando. Provate a fare un conto degli uomini che, la sera del 30 marzo del '60, trassero un sospiro di sollievo quando si sparse la notizia che in viale delle Vittorie, di fronte alla Valle dei Templi, qualcuno aveva fatto fuori Tando. Mentre passeggiava a braccetto della moglie Leila. E' un conto assai lungo, ma necessario per venire a capo, completamente, di questa sporca faccenda.

G. Frasca Polara

Sul numero 42 di
RINASCITA
da oggi in vendita nelle edicole

- Verso il socialismo in Occidente? (editoriale di Palmiro Togliatti)
- I prigionieri di Moro
- Un richiamo alla ragione per l'Alto Adige
- Coop 1, il self-service cooperativo di Reggio Emilia
- Influenza del Partito e reclutamento (in vista della Conferenza nazionale di organizzazione del Pci)
- I minatori di Ravi e il marchio della Montecatini
- Lord Home, una scelta imposta dalla destra
- Erhard, un nuovo metodo ma la stessa sostanza
- Il rapporto città-campagna nell'economia della Cina
- Cuba: la seconda riforma agraria
- La mostra di Léger a Roma
- L'obbiezione di coscienza (intervista con Aldo Capitini)

Nei documenti
La seconda parte del testo integrale del rapporto di Palmiro Togliatti (Ercoli) al VI Congresso dell'Internazionale comunista (1928): «L'imperialismo e la socialdemocrazia»

Colombo sapeva tutto di Ippolito

Il Presidente del CNEN appoggiava nel dettaglio la politica del Segretario generale anche quando questa scavalcava la legge - Perché non si interroga il ministro?

Ieri mattina si è riunita la Commissione direttiva del CNEN sotto la presidenza del ministro Togni. La riunione — cui partecipavano oltre al segretario generale Ippolito, il sottosegretario generale, il funzionario vicesegretario, anche gli esponenti del centro che a suo tempo Colombo non volle presenti in seno alla commissione — si è occupata prevalentemente di problemi relativi al riordinamento interno dell'ente. Non si sa se si è anche discusso specificamente del «caso» Ippolito ma è comunque chiaro che il caso stesso, purtroppo con ritardo, è di fatto all'origine dell'improvviso interesse governativo per la riorganizzazione dell'ente.

Per quanto riguarda l'inchiesta giudiziaria su Ippolito, i magistrati inquirenti non hanno fatto riposare il professore, ma non sono stati con le mani in mano. Hanno infatti esaminato a lungo i documenti del CNEN che sono ormai tutti nelle loro mani e hanno interrogato per due ore (semplificati i termini) il ragnoliere capo del CNEN dott. Mannaia. L'interrogatorio di Ippolito riprenderà invece domattina alle 9.30.

L'autorità giudiziaria continua a chiedere al solo Ippolito che è stato il principale protagonista della vicenda amministrativa e finanziaria — i chiarimenti di cui ha bisogno. Ci sembra però doveroso insistere su un punto: non hanno nulla da sapere, i magistrati, dal senatore Paccacchia, dal ministro Colombo, dall'ultra-compromesso consigliere Mezzanotte, dai direttori del settimanale di Discussione e Italianismo? Tutti costoro sono legati strettamente alla gestione «allegria» di Ippolito: i loro nomi compaiono in tutti gli atti allegati alla relazione della commissione ministeriale di inchiesta. Perché non sentirli?

Che queste richieste non siano il frutto di fantasia o, come dice il Popolo, di volontà di speculazione politica, continua a essere provato da precisi ed eloquentissimi documenti. Abbiamo sotto gli occhi due lettere che il ministro Colombo, presidente del CNEN, inviò al ministro Tremelloni in due date ravvicinate: 14 ottobre e 18 dicembre del 1962. In ambedue le lettere Colombo si occupa con ampiezza e meticolosità del necessario finanziamento al CNEN per il secondo piano quinquennale, finanziamento sulla cui entità — si deduce dalle risposte date a Tremelloni — il ministro del Tesoro di allora aveva riserve da fare. L'attenzione lo devolve, l'informazione, il calore stesso nel porre la causa di un potenziamento della ricerca scientifica e dell'applicazione dell'energia nucleare in Italia, dimostrano che Colombo non si occupava affatto del CNEN in termini «generici» (come poco generosamente sostiene ora il Popolo) ma anzi seguiva da vicino le vicende dell'ente con una passione politicamente certo apprezzabile ma indubbiamente poco curante dei limiti posti dalla legge alla sua iniziativa. Cosa dice infatti Colombo in una lettera a Tremelloni? Ecco: «Il primo piano avrà termine con il prossimo esercizio 1963-'64 che il CNEN si trova a dovere affrontare con un contributo dimezzato rispetto agli anni precedenti (solo 10 miliardi invece dei 20 precedenti - n.d.f.) mentre le attività programmate richiedono una spesa di 17 miliardi di lire... A queste considerazioni si è aggiunta l'opportunità di avviare al più presto lo sviluppo di iniziative in settori molto promettenti della ricerca nucleare. Principalmente per questi motivi si è riconosciuta la necessità di anticipare l'inizio del secondo piano quinquennale dell'esercizio 1963-'1964».

E in una seconda lettera, sempre a Tremelloni e dopo che la commissione direttiva, il 5 novembre, aveva approvato il secondo piano quinquennale (di 140 miliardi: si badi al salto di qualità del finanziamento!), Colombo scrive: «Non sono ignote a te le ragioni per le quali l'Italia, entrata in ritardo nel campo degli studi concernenti le applicazioni pacifiche dell'energia nucleare, ha la necessità di vin-

cere il distacco iniziale... Desidero fin d'ora farli presente l'opportunità che già per il 1963-'64 sia previsto nel apposito fondo per legge di avere un stanziamento dell'ordine di grandezza di quello indicato nel documento redatto dal CNEN... In caso contrario si giungerebbe all'assurda situazione di tenere un personale altamente specializzato, che ha già superato quest'anno le 2 mila unità, con l'arme al piede, pagando soltanto gli stipendi e le spese fisse, senza utilizzarlo a pieno per futuri sviluppi economici e industriali del paese».

Fin qui Colombo. Nell'interrogatorio a Ippolito la commissione ministeriale di indagine domanda: «Fra le critiche che sono state mosse alla sua gestione è quella di non avere proporzionato il ritmo delle spese all'importo dei contributi statali previsti dalla legge istitutiva, quasi non curando che nell'esercizio 1963-'64 si sarebbero stati soltanto 10 miliardi di contributo. C'è soprattutto, per quanto riguarda le spese per il personale, in modo da fare trovare il governo e il Parlamento di fronte a una situazione tale da imporre l'anticipazione del secondo piano quinquennale». Ippolito risponde affermando che in realtà gli stava proponendo il CNEN anche al di là dei limiti, ma che al fine di farlo trovare pronto al secondo bilancio. Sono — il confronto è impressionante — le stesse parole usate da Colombo nella sua lettera a Tremelloni. La commissione d'indagine stigmatizza il comportamento di Ippolito soprattutto la questione del

2 mila dipendenti che giudica troppi — ma tace su Colombo. Va allora detto con chiarezza che se Ippolito creava dei fatti compiuti in vista del secondo piano quinquennale e per anticiparne l'applicazione, lo faceva alle spalle del Parlamento: non alle spalle del governo che in quel caso gli stava, con Colombo, al fianco.

E c'è un altro caso indicativo. La commissione ministeriale di indagine afferma che Ippolito non poteva fare contratti per più di dieci milioni e questa è effettivamente l'interpretazione letterale della legge istitutiva. Ma nel suo interrogatorio Ippolito dice che la legge è in materia assai «lucrosa» e la sua interpretazione difficile. L'Ufficio legislativo del Ministero dell'Industria sostiene infatti che, essendo la commissione direttiva del CNEN composta essenzialmente da scienziati, era implicito che i contratti ad essa riservati per la stipula erano solo quelli riguardanti «il campo della ricerca». Così interpretò la cosa Ippolito e la commissione d'indagine, dissentendo esplicitamente dalla interpretazione del Ministero dell'Industria, gli ha dato torto. Bene. Perché su questo non si ascolta quindi il ministro in carica allora, che autorizzò quella interpretazione e che comunque ne è responsabile?

Bisogna convenirne ormai: Ippolito interpretava a suo comodo la legge, ma il Ministero — che si trattasse dei poteri del Segretario generale rispetto alla commissione, delle sue prevaricazioni per accelerare il piano quinquennale, della sua liquidazione personale — gli ha sempre dato ragione. Ciò non interessa il magistrato?

Dopo l'Enciclopedia Garzanti per tutti

Dizionario Garzanti della lingua italiana



L. 1200 1000 pagine 42000 voci 1300 illustrazioni 3 supplementi

il più pratico il più economico il migliore per la scuola

Garzanti